



VIENNA

**B /
KE**

CARD

Valido per **48h** di pedalate

Gültig ab
Valid from

D D M M Y Y



0 071700 833830



Brescia Longarone Lienz

Ecologia integrale

**dal disastro umano ed ambientale del Vajont
alla bellezza delle Dolomiti**

Il disastro del Vajont

Vajont è il nome del torrente che scorre nella valle di Erto e Casso per confluire nel Piave, davanti a Longarone e a Castellavazzo, in provincia di Belluno (Italia). La storia di queste comunità venne sconvolta dalla costruzione della diga del Vajont, che determinò la frana del monte Toc nel lago artificiale. La sera del 9 ottobre 1963 si elevò un'immane ondata, che seminò ovunque morte e desolazione.

La stima più attendibile è, a tutt'oggi, di 1910 vittime.

Sono stati commessi tre fondamentali errori umani che hanno portato alla strage: l'aver costruito la diga in una valle non idonea sotto il profilo geologico; l'aver innalzato la quota del lago artificiale oltre i margini di sicurezza; il non aver dato l'allarme la sera del 9 ottobre per attivare l'evacuazione in massa delle popolazioni residenti nelle zone a rischio di inondazione.

Fu aperta un'inchiesta giudiziaria. Il processo venne celebrato nelle sue tre fasi dal 25 novembre 1968 al 25 marzo 1971 e si concluse con il riconoscimento di responsabilità penale per la prevedibilità di inondazione e di frana e per gli omicidi colposi plurimi.

La zona in cui si è verificato l'evento catastrofico continua a parlare alla coscienza di quanti la visitano attraverso la lezione, quanto mai attuale, che da esso si può apprendere.

9 ottobre 1963

9 ottobre 1963 ore 22.39 dalle pendici settentrionali del monte Toc una massa compatta di oltre 270 milioni di metri cubi di rocce e detriti furono trasportati a valle in un attimo, accompagnati da un'enorme boato. Tutta la costa del monte, larga quasi tre chilometri, costituita da boschi, campi coltivati ed abitazioni, affondò nel bacino sottostante. Il lago sembrò sparire, e al suo

posto comparve una enorme nuvola bianca, una massa d'acqua dinamica alta più di 100 metri, contenente massi dal peso di diverse tonnellate.

La forza d'urto della massa franata creò due ondate. La prima, a monte, fu spinta ad est verso il centro della vallata del Vajont che in quel punto si allarga. Questo consentì all'onda di abbassare il suo livello e di risparmiare, per pochi metri, l'abitato di Erto. Purtroppo spazzò via le frazioni più basse lungo le rive del lago, quali Frasègn, Le Spesse, Cristo, Pineda, Ceva, Prada, Marzana e San Martino.

La seconda ondata si riversò verso valle superando lo sbarramento artificiale, forte di più di 50 milioni di metri cubi, scavalcò la diga precipitando a piombo nella vallata sottostante con una velocità impressionante. La stretta gola del Vajont la compresse ulteriormente, facendole acquisire maggior energia.

Allo sbocco della valle l'onda era alta 70 metri. Tra un crescendo di rumori e sensazioni che diventavano certezze terribili, le persone si resero conto di ciò che stava per accadere, ma non poterono più scappare; l'onda si abbatté con inaudita violenza su Longarone. Case, chiese, alberghi, osterie, piazze e strade furono sommerse dall'acqua, che le sradicò fino alle fondamenta. Della stazione ferroviaria non rimasero che lunghi tratti di binari piegati come fucelli. Quando l'onda perse il suo slancio andandosi ad infrangere contro la montagna, iniziò un lento riflusso verso valle: una azione non meno distruttiva, che scavò in senso opposto alla direzione di spinta. Altre frazioni del circondario furono distrutte: Rivalta, Pirago, Faè, Villanova, Codissago.

A Pirago restò miracolosamente in piedi solo il campanile della chiesa.

Il Piave, diventato una enorme massa d'acqua silenziosa, tornò al suo flusso normale solo dopo una decina di ore.

La perdita di quasi duemila vite stabilì un nefasto primato nella storia italiana e mondiale.

Il cimitero delle Vittime del Vajont

La mattina del 10 ottobre 1963, di fronte alla spianata livida di fango lasciata dall'onda, ci si rende conto della necessità di individuare un'area dove seppellire le numerose Vittime. Si individua un'area a sud di Longarone, a Fortogna, frazione del comune non colpita dall'onda, su un campo di granoturco, consacrato, dove prontamente vengono scavate le fosse ove calare le bare. Il cimitero originario contava 1464 croci, di cui solamente 700 avevano nome: la maggior parte delle Vittime infatti non è nemmeno stata riconosciuta. L'attuale cimitero monumentale, inaugurato dopo la ristrutturazione il 19 giugno 2004, si presenta invece come un immenso giardino, un infinito prato

verde, sul quale poggiano 1910 cippi marmorei bianchi, uno per ogni vittima della tragedia, a prescindere dal ritrovamento, dal riconoscimento o dal luogo di sepoltura: sono tutte Vittime di una stessa tragedia e vanno ricordate tutte allo stesso modo.

La ristrutturazione ha visto anche la costruzione del portale di accesso, dalla particolare forma che richiama l'idea della diga, portatrice di morte; al piano terra è raccolta una serie di fotografie, mentre il piano superiore è una terrazza che si affaccia sul campo santo interno. Alle spalle del visitatore s'impongono 11 lastre di metallo dove, senza soluzione di continuità, sono riportati i nomi delle Vittime. Il nuovo cimitero è impreziosito da un trittico scultoreo dello scultore bellunese Fiabane. Una prima statua ricorda gli Emigranti longaronesi, rientrati in patria alla notizia della tragedia. Una seconda opera ricorda i soccorritori: simbolo del grande legame che unisce ancor oggi i superstiti con quanti hanno dato loro sostegno in quel difficile momento. L'ultima scultura è dedicata ai 31 bambini mai nati: le mamme innalzano idealmente i loro piccoli verso il cielo, verso quella luce che non hanno potuto vedere prima.

Una tomba, vicina alla cappella del Cimitero, contiene anche il corpo del Vescovo Giacchino Muccin, pastore della diocesi di Belluno-Feltre all'epoca della tragedia, sepolto qui per sua volontà: indimenticabile fu la sua vicinanza alla popolazione colpita dopo il disastro.

All'esterno del portale una stele di vetro accoglie i visitatori con una frase di monito, tradotta in 12 lingue: "prima il fragore dell'onda, poi il silenzio della morte, mai l'oblio della memoria".

Chiesa monumentale di Santa Maria Immacolata

La chiesa di Longarone, costruita sui resti di quella precedente nella seconda metà degli anni '70, su progetto dell'architetto Giovanni Michelucci, è il simbolo della nuova Longarone. La sua travagliata realizzazione testimonia il sofferto rinascere della comunità; anche le sue forme rimandano al difficile cammino di ricostruzione del tessuto sociale e dell'identità del paese.

Gli spazi, le forme, i materiali, richiamano forte l'invito alla speranza, perché ricordano a tutti che la vita è più forte della morte: come Cristo crocifisso è risorto, così Longarone distrutta ora è ricostruita.

La nuova chiesa simbolo di rinascita da quella tragedia è proprio per questo "monumentale" ovvero sia monito e richiamo al valore supremo della vita da salvaguardare in ogni circostanza.

Il compito assunto dall'arch. Michelucci (Fiesole 1891- Firenze 1990) era da un lato quello di corrispondere alla nuova concezione comunitaria e

all'impostazione dettate dal Concilio, dall'altro di costruire un "monumento ammonimento" che fosse, insieme, testimonianza di una tragedia, ricordo delle vittime e luogo di ricomposizione sociale oltre che spirituale. Ecco quindi la rampa a spirale che collega i due spazi sovrapposti, tanto carichi di simboli da risultarne forse schiacciati. La via Crucis comincia simbolicamente dalla quota interrata, con alcuni resti del precedente edificio sacro qui ricomposti. Successivamente sale costeggiando le lastre metalliche recanti i nomi delle vittime del Vajont e prosegue, sempre all'esterno, sormontata dalla croce. A questo punto si è sulla parte superiore del tempio dove un anfiteatro descrive uno spazio aperto alla comunità mentre un analogo volume gli fa quasi da fondamenta, luogo di sepoltura del Cristo risorto attorno al quale l'assemblea cristiana si dispone. L'ellisse che modella il vano principale della struttura permette il simbolismo della partecipazione umana all'incontro con Dio mediante il rapporto tra i due fuochi della figura, identificabili rispettivamente nell'altare e in un cerchio metallico posto nel pavimento dell'aula verso il quale convergono raggi provenienti da tutta la gradinata.

A destra dell'altare è posto l'ambone, opera del Fiabane come il tabernacolo e l'acquasantiera. Quest'ultima accoglie quanti entrano dalla porta principale affianco la statua mutilata di Maria Immacolata. Scendendo pochi gradini si giunge nell'aula della rinascita. In uno spazio che rimanda al grembo materno sono collocati il battistero a destra e il confessionale a sinistra, divisi dal dipinto de "il Cristo del Vajont" del longaronese Italo Pradella.

Per un'Ecologia integrale

Papa Francesco il giorno del suo insediamento, era il 19 marzo 2013 festa di San Giuseppe, disse nell'omelia:

"La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti.

• ***E' il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo.***

• ***E' il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore.***

• ***E' l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori.***

• ***E' il vivere con sincerità le amicizie***, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo e della donna, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

*Quando le persone vengono meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. ... ma per "custodire" dobbiamo anche **avere cura di noi stessi!** Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono!"*

"Niente di questo mondo ci risulta indifferente", dice papa Francesco nella Laudato sì', e noi lo confermiamo insieme. Niente ci è indifferente.

*"Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma **prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare**. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita.*

Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione." (Laudato sì' n 202)

Brescia lo sa bene. Viviamo in un territorio tra i più inquinati d'Italia:

- **L'aria** che respiriamo è carica di PM10 e PM 0,25
- **L'acqua** ha avuto per un certo periodo il dolce sapore del cromo esavalente
- **La terra**, piena di PCB, non è più adatta al gioco, alle capriole, all'orto e alle mucche.

Il futuro lo si gioca sul presente e sulle scelte che ora stiamo progettando, sostenendo, difendendo. Il nostro compromesso presente è stato il futuro ignorato da un passato che aveva perso il senso del creato, della natura, della relazione vitale fra ambienti e abitanti, fra genitori e generati.

Nella Laudato sì' vengono offerte alcune linee interpretative e operative verso un cambiamento caratterizzato da una **ecologia integrale**:

1) la politica inquinata... (ecologia di chi genera processi virtuosi)

Si propone con chiarezza un principio illuminante: il tempo è più importante dello spazio. *"Il dramma di una politica focalizzata sui risultati immediati, sostenuta anche da popolazioni consumiste, rende necessario produrre crescita a breve termine. La miope costruzione del potere frena l'inserimento dell'agenda ambientale lungimirante all'interno dell'agenda pubblica dei governi. Si dimentica così che «il tempo è superiore allo spazio», che siamo sempre più fecondi quando ci preoccupiamo di generare processi, piuttosto*

che di dominare spazi di potere. La grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine.”

2) economia e impresa inquinate... (ecologia di chi difende il bene comune)

“bisogna sempre ricordare che «la protezione ambientale non può essere assicurata solo sulla base del calcolo finanziario di costi e benefici. L’ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente. Ancora una volta, conviene evitare una concezione magica del mercato, che tende a pensare che i problemi si risolvano solo con la crescita dei profitti delle imprese o degli individui.”

3) i processi decisionali inquinati... (ecologia della trasparenza)

“La previsione dell’impatto ambientale delle iniziative imprenditoriali e dei progetti richiede processi politici trasparenti e sottoposti al dialogo, mentre la corruzione che nasconde il vero impatto ambientale di un progetto in cambio di favori, spesso porta ad accordi ambigui che sfuggono al dovere di informare ed a un dibattito approfondito.”

Non possiamo continuamente eludere queste domande: Per quale scopo? Per quale motivo? Dove? Quando? In che modo? A chi è diretto? Quali sono i rischi? A quale costo? Chi paga le spese e come lo farà? In questo esame ci sono questioni che devono avere la priorità. E la politica decide le priorità.

4) le persone e le famiglie inquinate... (ecologia della vita quotidiana)

Certo ciò che accade è un appello forte al nostro stile quotidiano di vita: *“Un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale. È ciò che accade quando si smette di acquistare certi prodotti per modificare il comportamento delle imprese, forzandole a considerare l’impatto ambientale e i modelli di produzione. È un fatto che, quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo. Questo ci ricorda la responsabilità sociale dei consumatori. «Acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico». Per questo oggi «il tema del degrado ambientale chiama in causa i comportamenti di ognuno di noi».”*

5) l’educazione inquinata... (ecologia della giustizia fra generazioni)

“Quando pensiamo alla situazione in cui si lascia il pianeta alle future generazioni, entriamo in un’altra logica, quella del dono gratuito che riceviamo e comunichiamo. Se la terra ci è donata, non possiamo più pensare soltanto a partire da un criterio utilitarista di efficienza e produttività per il profitto individuale. Non stiamo parlando di un atteggiamento opzionale, bensì di una questione essenziale di giustizia, dal momento che la terra che abbiamo ricevuto appartiene anche a coloro che verranno.”

6) l’essere popolo e comunità inquinato... (ecologia delle relazioni e collaborazioni)

“Tuttavia, non basta che ognuno sia migliore per risolvere una situazione tanto complessa come quella che affronta il mondo attuale. Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali. La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria.” “L’ecologia studia le relazioni tra gli organismi viventi e l’ambiente in cui si sviluppano. Essa esige anche di fermarsi a pensare e a discutere sulle condizioni di vita e di sopravvivenza di una società, con l’onestà di mettere in dubbio modelli di sviluppo, produzione e consumo. Non è superfluo insistere ulteriormente sul fatto che tutto è connesso.” “L’amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore.

L’amore per la società e l’impegno per il bene comune sono una forma eminente di carità, che riguarda non solo le relazioni tra gli individui, ma anche «macro-relazioni, rapporti sociali, economici, politici». Per questo la Chiesa ha proposto al modo l’ideale di una «civiltà dell’amore». L’amore sociale è la chiave di un autentico sviluppo”.

Siamo liberi non quando possiamo permetterci di consumare sempre di più e in ogni momento ma quando posso correre e respirare aria pulita, bere acqua pulita, giocare e saltare nell’erba di un prato, coltivare le primizie fuori casa e avere tempo per godere della bellezza del territorio che abito senza doverlo ricreare artificialmente in qualche realtà virtuale.

Apparentemente, siamo tutti molto “francescani”. Francesco è uno dei santi che sentiamo più vicini; eppure quanta strada ci divide da lui e dalla sua proposta di pace, di salvaguardia del creato e di giustizia.

Laudato sii, mio Signore, per tutte le creature.

Per sora nostra madre terra. Per frate sole e sorella luna e le stelle

Per frate vento, l’aria, le nuvole, il cielo sereno. Per sora acqua, per frate foco.

Per chi perdona per il tuo amore. Per chi sopporta in pace. Per sora nostra morte corporale ... una preghiera che ricorda il limite umano, non inquinato da deliri di onnipotenza e immortalità.





Lienz Grossglockner Salzburg

Bellezza armonia e pace

c'è il sistema di guerra con il suo apparato umano, tecnologico, culturale, simbolico, e musicale...

Großglockner Hochalpenstraße

Quello che un tempo era riservato solo a scalatori esperti, dall'apertura della Großglockner Hochalpenstraße è diventato un luogo accessibile a tutti che suscita sempre nuovo fascino ed entusiasmo. Dall'apertura della strada alpina nel 1935 è cambiato molto. Esposizioni e musei, rifugi e alpeggi, centri per i visitatori e punti informazioni mettono in risalto la varietà del mondo alpino con la sua fauna e la sua flora nel cuore del Parco Nazionale Alti Tauri. La strada di montagna si integra in modo armonico nel paesaggio, permette un'esperienza alpina unica e da oltre 80 anni garantisce 48 chilometri di divertimento ineguagliabile.

Ogni chilometro e ognuno dei complessivi 36 tornanti sono un piacere!

Quando tornerete con calma

Il lago Fuscher

Superato l'Hochtor si raggiunge il laghetto alpino con l'oste "esperto di marmotte" Herbert Haslinger. Qui potete osservare da vicino le marmotte che alleva lo stesso oste. Accanto agli animali non dovete perdervi una deliziosa e soffice Kaiserscharrn (frittella dolce).

Edelweisspitze con panorama a 360 gradi.

Sulla Stichstraße, che si dirama dalla strada principale, raggiungete il punto più alto della Hochalpenstraße. La vista a 360 gradi raggiunge oltre 30 vette di tremila metri e il versante settentrionale del Großglockner.

Haus Alpine Naturschau

Il museo moderno sull'ecologia in alta montagna, lo spettacolo delle marmotte e le esposizioni itineranti. Sul sentiero didattico "Il mondo dei licheni in alta montagna" potete sgranchirvi le gambe prima di proseguire il cammino.

Kaiser-Franz-Josefs-Höhe

Da qui si apre la vista sulla vetta più alta dell'Austria, che con i suoi 3.798 metri sormonta il ghiacciaio più esteso delle Alpi orientali, il Pasterze lungo nove chilometri. La Johannisberg con il suo manto nevoso completa il panorama alpino. Il sentiero nella Gamsgrube, nel cuore di un'area protetta del Parco Nazionale Alti Tauri, offre viste uniche e la possibilità di osservare animali alpini rari come i maestosi stambecchi. Sulla vetta è dislocato un centro per i visitatori con esposizioni e numerose attrazioni!

El Sistema

“Insegnategli la musica” così Abreu ha salvato 2 milioni di bambini venezuelani
(da l'Inchiesta - 26 gennaio 2013)

Pare che il primo giorno di prova ci fosse spazio in abbondanza. Venticinque leggit, ma solo undici bambini, con archi, clarinetti e tamburi in mano, strimpellavano in uno scantinato di Caracas. Lontani dalla strada, erano gli unici ad aver risposto alla chiamata del maestro **José Antonio Abreu**.

Oggi i ragazzini de El Sistema non entrano nemmeno stiracchiando in lungo e largo tutto il Paese: 280 scuole, 380 mila alunni, 500 orchestre ed ensemble - la famosa Orchestra sinfonica Simón Bolívar debuttava nel 2007 alla Carnegie Hall -, 2 milioni di laureati in un sistema pedagogico rivoluzionario dove si moltiplicano i prodigi, come i giovani direttori d'orchestra Gustavo Dudamel, Diego Matheuz, Christian Vasquez o il contrabbassista Edicson Ruiz.

Strano. Caracas è un posto dove un bambino viene ucciso per una giacchetta. Dove la gente muore nelle sparatorie, per caso, e la vita non conta granché. Per intenderci: il tasso di omicidi in Venezuela è di tre volte superiore a quello dell'Iraq e quattro volte quello del Messico. In media, a Caracas, ogni giorno vengono uccise 53 persone e il 32 per cento della popolazione urbana vive nei ranchos, dove non entra nemmeno la polizia.

Nel 1975, ma anche trentotto anni dopo, l'idea di José Antonio Abreu è apparsa visionaria, irrazionale. Al tempo l'economista, appassionato di matematica, che decise di seguire la musica, forse incantato dalle note della Quinta sinfonia di Tchaikovsky - la sua preferita - **un giorno ebbe un sogno**. Come **Martin Luther King**: **«Inondare di musica il Venezuela»**.

Da allora il 73enne ex economista non si è mai arreso: ha creato dal nulla **El Sistema**, un **metodo educativo** che insegna la musica ai bambini dei barrios, strappandoli alla violenza, al crimine, alla povertà. E regalando loro una nuova

vita: lo strumento. **Tocar y luchar**, cioè suonare e lottare, è appunto il motto che si spande nei corridoi delle scuole.

Perché suonare, a Caracas, non solo ti cambia, ma ti salva la vita. Molti non sono solo bravi musicisti, ma oggi avvocati, insegnanti, medici e funzionari pubblici. Abreu sa bene che le statistiche sono ancora assai dure. Ma senza il suo metodo le cose – né è convinto – sarebbero andate peggio: «Non è solo questione di musica. Qui si insegna la solidarietà, l'armonia, l'ordine, la bellezza, il rispetto. E prima di tutto l'umiltà». Consapevole di dirigere una sorta di esercito della salvezza, l'anziano maestro non si ferma mai un momento. Il suo sistema di orchestre e cori giovanili (**Manos blancas – mani bianche**) è entrato di diritto nella storia del Venezuela, e si estende in America Latina con progetti simili nelle favelas di Rio de Janeiro, negli angoli più remoti dell'Argentina o nei quartieri più poveri della Colombia. Poi ancora negli Stati Uniti, in Asia, in Europa, dove molti Paesi – anche l'Italia – sta cercando di copiare quel metodo prodigioso per salvare il futuro della musica classica. El Sistema è stato sostenuto fin dagli esordi da sette governi provenienti da tutto lo spettro politico. A conferma che l'opera è un antidoto alla violenza, una sfida ai problemi del Paese. Le stime dicono che entro il 2015 il numero di bambini impegnati nei programmi pedagogici potrebbe raggiungere il mezzo milione. Cifre da capogiro, ma in Venezuela il 33 per cento della popolazione ha meno di 14 anni.

Se a Caracas però l'educazione musicale è ormai un diritto costituzionale, lo si deve soprattutto agli insegnanti de El Sistema. Sono loro a girare i quartieri e bussare alle porte.

A parlare coi genitori, a volta per mesi, a visitare i ranchos per far capire l'impegno da loro richiesto. Si comincia coi bambini di due o tre anni, si dà loro uno strumento in mano. Poi, quando l'allievo entra a far parte di un'orchestra, riceve uno stipendio e la musica conquista il suo valore reale anche nei conti di casa.

Una ragione per cui El Sistema funziona così bene è che il suo meccanismo è familiare: non appena un ragazzino diventa un musicista discreto comincia a insegnare alle giovani generazioni. Con gli stessi metodi, la stessa energia, la stessa passione. «Viviamo le nostre vite attraverso le opere. Quando suoniamo la Sinfonia n. 5 di Beethoven, per noi è la cosa più importante al mondo», ha ripetuto più volte Gustavo Dudamel.

Ma ne El Sistema non si studia solo Beethoven o Mahler. C'è il ritmo che esplode. Perché in fondo la musica classica affonda parte delle sue radici in quella popolare. Bach studiò le danze popolari del suo paese per le suites per

violoncello. E chi è Gershwin se non un musicista pop? El Sistema insegna questo. Ha strappato i giovani alle bande criminali, li ha riscattati da una situazione di miseria materiale e spirituale e ha insegnato loro a vivere. Ma sempre a ritmo di Mambo.

Abreu: un maestro in meno, una responsabilità in più

Mauro Berruto - Avvenire - 28 marzo 2018

«Sin da bambino, nella più tenera infanzia, volevo essere un musicista e, grazie a Dio, ci sono riuscito. Dai miei insegnanti, dalla mia famiglia e dalla mia comunità ho ricevuto tutto il supporto necessario per diventare musicista e per tutta la vita ho sognato che qualsiasi bambino venezuelano potesse avere la stessa possibilità che ho avuto io. Mi è nata nel cuore, assieme a quel desiderio, l'idea di rendere la musica una realtà profonda e globale per il mio Paese».

Per tutta la via ha sognato così José Antonio Abreu, uomo capace di trasformare sogni in realtà e che si inventò **El Sistema**, regalandolo al mondo. El Sistema non è un modulo con cui si gioca a calcio, una strategia o una tattica sportiva. È un **modello di educazione musicale** pubblica, diffusa e capillare, con accesso gratuito per bambini di tutti ceti sociali, a partire da quelli dei barrios collinari di Caracas dove la povertà è spesso sinonimo di disperazione e delinquenza. Nonostante il Venezuela sia diventato oggi uno dei Paesi più pericolosi del Sudamerica, sconvolto da una crisi economica, politica e sociale senza precedenti, a Caracas esiste uno dei modelli didattici più solidi e affascinanti del mondo che va ben oltre il suo senso artistico, ma che assume un significato profondo di riscatto sociale e intellettuale.

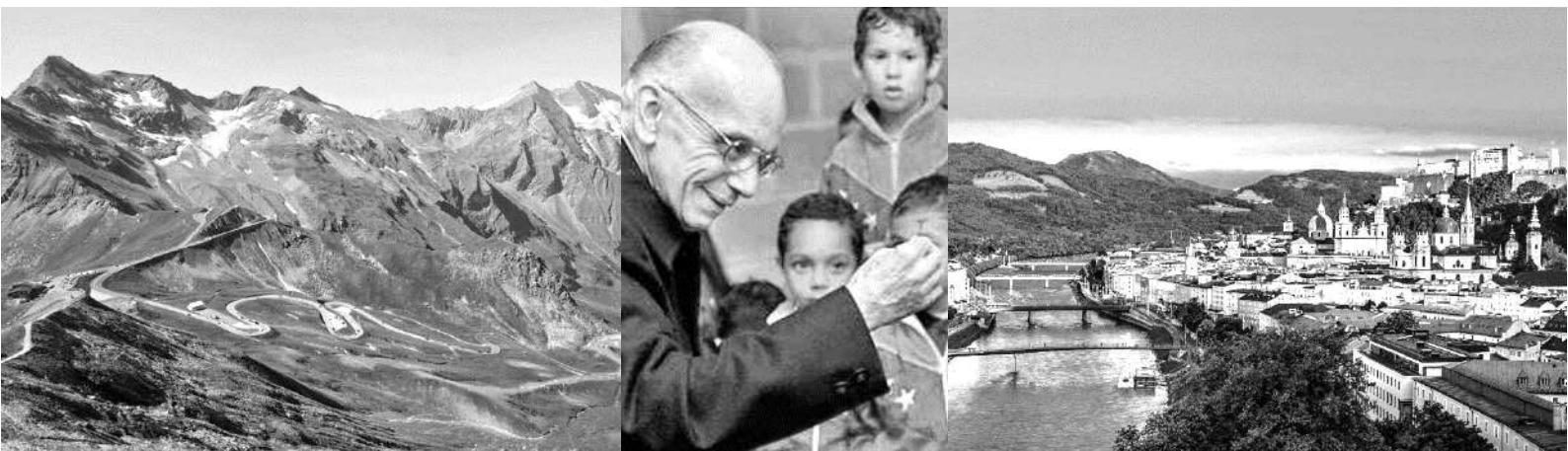
La convinzione assoluta di José Antonio Abreu è sempre stata quella che, nella loro essenza, un'orchestra e un coro sono molto più che strutture artistiche: sono modelli e scuola di vita sociale perché per cantare e suonare insieme occorre saper coesistere profondamente e intimamente in un desiderio di eccellenza, seguendo una rigorosa disciplina che mira a creare interdipendenza di voci e di strumenti. È così, secondo Abreu, che si crea uno spirito di solidarietà e di fraternità e contemporaneamente si sviluppano autostima e «valori etici ed estetici».

Grazie ad Abreu l'arte, in America Latina, ha smesso di essere il monopolio di una élite e si è trasformata in un diritto sociale, un diritto di tutto il popolo. Proprio Abreu, che fu anche ministro della Cultura del suo Paese fra il 1989 e il 1995, citava spesso una frase di Madre Teresa di Calcutta: *«La cosa più tragica della povertà non è il fatto che manchi il pane o un tetto sopra la testa, ma il sentirsi nessuno,*

non avere identità, non avere stima pubblica». Attraverso El Sistema ha trasformato ragazzi senza futuro in un modello per la propria famiglia e per la propria comunità, capaci di trascinare entrambi verso un modello superiore.

Abreu agiva con in testa l'ammonimento del filosofo, storico ed economista inglese Arnold Toynbee, che aveva messo in guardia il mondo dal manifestarsi di una profonda crisi spirituale: *«L'arte e la religione sono l'unica risposta»*, diceva Abreu. Intendeva un'arte al servizio della società, dei più deboli, dei più vulnerabili. José Antonio Abreu se n'è andato sabato scorso, dopo aver contribuito a migliorare non solo il Venezuela, ma il mondo intero, ma restano le sue parole, resta il suo miracolo.

Abreu se n'è andato sabato, ma ci lascia un'eredità e una responsabilità. Al suo esempio si ispirano migliaia di uomini e di donne che usano la parola "musica" o la parola "sport" nella stessa maniera, che sanno che un violino o un pallone sono strumenti straordinari di riscatto, sintesi di sapere e conoscenza, mezzi "per lottare in favore di una società più vicina alla perfezione, più consapevole, più nobile e più giusta" proprio come diceva il Maestro Abreu. Un Maestro in meno su questa terra, una responsabilità in più per ciascuno di noi.





Salzburg Mauthausen Enns

Fare memoria

nel ricordo di Andrea Trebeschi il nostro
impegno nonviolento contro ogni totalitarismo

Il Lager di Mauthausen

L'8 agosto 1938, cinque mesi dopo la cosiddetta "annessione" ("Anschluss") dell'Austria al Reich, arrivarono a Mauthausen i primi prigionieri provenienti dal Campo di concentramento di Dachau. Fino al 1943, la funzione prevalente del Lager fu la persecuzione e la reclusione definitiva degli oppositori politici ed ideologici, fossero essi realmente tali o anche solo presunti. Per un certo tempo Mauthausen e Gusen furono gli unici Lager classificati di Categoria III, previsti per "detenuti difficili da recuperare", il che significava che in quei luoghi le condizioni di reclusione erano durissime. La mortalità era fra le più alte tra tutti i Lager del sistema nazista. Tra il 1942 e il 1943 i prigionieri vennero in numero sempre maggiore utilizzati nell'industria bellica, e per gestire la quantità di prigionieri, che aumentò notevolmente, nacque l'esigenza di fondare numerosi Campi-satellite. Alla fine del 1942 nei Campi di Mauthausen, di Gusen e nei pochi Campi-satellite si trovavano 14.000 prigionieri, mentre nel marzo del 1945 il numero delle persone detenute a Mauthausen e nei suoi Campi-satellite ammontava ad oltre 84.000.

Nella primavera del 1945 furono smantellati i Campi-satellite situati ad est di Mauthausen e tutti i prigionieri furono convogliati verso Mauthausen/Gusen per mezzo di vere e proprie marce della morte, finendo per provocare uno spaventoso sovraffollamento che per fame e malattie fece aumentare di colpo la mortalità.

In totale, durante il periodo tra la costruzione del Lager nell'agosto del 1938 e la sua liberazione nel maggio del 1945, a Mauthausen furono deportate quasi 190.000 persone.

Migliaia di prigionieri furono fucilati, o uccisi con iniezioni letali, altri fatti morire di botte, altri ancora di freddo. Almeno 10.200 prigionieri furono assassinati per asfissia, la maggior parte nella camera a gas del Campo centrale, altri nel castello di Hartheim, uno dei centri di sterminio del "Progetto eutanasia", oppure nel Campo di Gusen, rinchiusi in baracche sigillate o in un autobus che faceva la spola fra Mauthausen e Gusen, nel quale veniva immesso gas velenoso. La maggioranza dei prigionieri dei Lager però, non sopravvisse allo sfruttamento spietato della manodopera, accompagnato da maltrattamenti, denutrizione, mancanza di vestiti adeguati e di cure mediche. In totale, a Mauthausen, Gusen e negli altri Campi-satellite, morirono almeno 90.000 prigionieri, dei quali quasi la metà perì durante i quattro mesi precedenti la liberazione.

Il Memoriale

L'aspetto dell'odierno luogo di commemorazione si distingue in modo fondamentale da come si presentava il Lager il giorno della liberazione. Dopo la liberazione l'ex-Campo passò presto dall'amministrazione americana a quella sovietica e fu usato per alcuni mesi come alloggio per i soldati. Il 20 giugno 1947, la forza occupante sovietica consegnò l'ex-Campo di concentramento di Mauthausen alla Repubblica austriaca, con l'impegno di farne un luogo di commemorazione.

La trasformazione in luogo commemorativo ha comportato lo smantellamento della maggior parte delle baracche dei prigionieri, di tutte quelle delle SS, come anche degli impianti industriali della cava "Wiener Graben". Nella primavera del 1949, il luogo di commemorazione diventò ufficialmente "Monumento pubblico di Mauthausen", aperto ai visitatori.

Nell'autunno del 1949 la Francia inaugurò, sull'area occupata in precedenza dalle baracche in cui risiedeva l'amministrazione delle SS, il primo Monumento nazionale alle vittime. In seguito, sempre in quell'area, numerose nazioni e associazioni eressero monumenti alle loro vittime.

All'inizio degli anni '60, uno spazio all'interno del Memoriale fu adibito a Cimitero, nel quale vennero traslate le salme riesumate sia dai "Cimiteri americani" di Mauthausen e Gusen, sia dalle fosse comuni allestite dalle SS. Nel settore II del Campo di Mauthausen e nella zona tra le baracche 16 e 19 sono sepolte oltre 14.000 vittime.

Nella "Sala dei nomi" sono riportati 81.000 nomi dei morti identificati del Campo di concentramento di Mauthausen e dei Campi satelliti.

Primo Levi - Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri / nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera / il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango / che non conosce pace
che lotta per mezzo pane / che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome / senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo / come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato: vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore / stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa, la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Andrea Trebeschi

Nato a Brescia nel 1897, fu compagno di scuola, dalle elementari, e amico fraterno di Giovanni Battista Montini con il quale promosse numerose iniziative in ambito sociale e culturale, quali l'assistenza ai soldati tornati dal fronte della prima guerra mondiale, con l'associazione studentesca Alessandro Manzoni, e la fondazione e direzione del giornale studentesco "La fionda" che, dal livello bresciano, si diffuse fino a diventare testata nazionale degli studenti medi cattolici. Esperienza che Paolo VI rievocherà definendola *"una splendida e coraggiosa missione al servizio della verità, del progresso, del bene pubblico."*

Eletto consigliere comunale a Cellatica nel 1920, si laureò in legge l'anno successivo; nel 1923 venne nominato presidente della Gioventù cattolica bresciana e sposò Vittoria De Toni, dalla quale ebbe quattro figli.

Durante il fascismo la sua casa fu punto di riferimento per molti che mantenevano un atteggiamento critico nei confronti del regime e partecipò attivamente alla costituzione e alle attività di sviluppo e coordinamento della componente cattolica della Resistenza bresciana.

Dopo l'instaurazione della Repubblica di Salò, coerentemente con i valori che aveva sempre professato, sentiva l'urgenza di opporsi a una dittatura che non si preoccupava più di nascondere il suo lato più feroce e violento; nello stesso tempo era molto consapevole dei rischi che correavano i ribelli, soprattutto i giovani: arresti deportazioni e fucilazioni erano all'ordine del giorno. La maggior parte degli adulti preferiva non esporsi, non compromettersi e lui, che

aveva superato i quarant'anni, viveva nella paura che potesse accadere qualcosa di terribile ai suoi concittadini, agli amici, ai familiari, a se stesso. Mio padre racconta che una sera del '43, quando aveva 18 anni, il nonno lo sorprese mentre stava uscendo di casa per diffondere ciclostilati clandestini che inneggiavano alla ribellione. Si arrabbiò moltissimo, sgridandolo per la sua incoscienza. Dopodiché uscì di casa insieme a lui per attaccare, di nascosto, al buio, i volantini sui muri.

Venne arrestato il 6 gennaio 1944, subì violenti interrogatori prima a Canton Mombello e poi al forte San Mattia di Verona, da dove, il 29 febbraio, partì per la deportazione al campo di concentramento di Dachau in Germania e, successivamente, a Mauthausen e Gusen in Austria, dove morì il 24 gennaio 1945.

“Se il mondo fosse monopolio dei pessimisti sarebbe da tempo sommerso da un nuovo diluvio e se oggi la tragedia sembra inghiottirci si deve alla malvagità di alcuni ma soprattutto all'indifferenza e all'egoismo della maggioranza. Il simbolo di troppa gente non ebbe fin qui che due articoli: non vi è nulla da fare; tutto ciò che si fa non serve a nulla. Ciascuno secondo le proprie possibilità e facoltà contribuisca di persona alle molte iniziative di bene spirituale, intellettuale, morale. Un mondo nuovo si elabora che sia migliore o ancor peggio dipende da noi”. **Andrea Trebeschi**, ottobre 1943

“Miles Christi”

Un ricordo di Andrea Trebeschi scritto da don Giacomo Vender, amico e compagno di prigionia al forte San Mattia di Verona.

“Nessuna amarezza, nessuna bufera ha soffocato né soffocherà in questo umile miles Christi, il grido profondo del suo programma e del suo dolce destino: ama il Dio tuo e ama il tuo prossimo”.

Aveva così scritto di sé nel 1936 nel libricino “Preghiere e pensieri di vita cristiana”, da lui composto per obbedire all'ansia di una corralità universale che lo portava a farsi amico di tutto ciò che era umano. Per questo a ventun anni – con l'amico coetaneo Battista Montini, oggi sommo pontefice – aveva dato vita ad un giornale “La fionda”, destinato a tutti i giovani studenti d'Italia.

Durò in questa appassionata e coraggiosa attività per circa otto anni “*capobanda di una pattuglia di esplorazione*”. Scriveva: “*Sovversivi ..., ma solo contro la viltà e le porcherie, contro l'onta e il fango. Lavoriamo per il domani, gettiamo il seme all'avvenire. Una scuola ribelle al materialismo ..., una politica orientata verso le anime e non verso le*

terre. Cristo insegnaci una politica luminosa, Tu che dal fango sapesti trarre astri, vita, luce. La nostra religione è serena e diritta, solco di luce e vampa di amore”

Nell'annata 1926 “La fionda” sibila ardimentosa e impetuosa: è il tempo in cui i filistei si sono fatti nel paese numerosi e violenti: *“Dire tutto è già donare tutto, perché il mondo si vendica. – scriveva - Vi odieranno tutti, ma vi resterà Iddio”*. Ad una loro offerta di compromessi per esistere, la risposta de “La fionda” è limpida: *“E’ meglio perdere una battaglia che vincerla nella menzogna”*.

Nel novembre di quell'anno, i fascisti abbattono “Il Cittadino”, quotidiano dei cattolici bresciani, ne distruggono la tipografia: anche la gloriosa “La fionda” cade di mano. Sono giornate di indicibile scoramento, di pianto: sono gravide di premonizioni.

In una di quelle lo incontrai per la prima volta, ad una tavola di chierici. Dei suoi tratti fisici feci caso, e così per tutti i successivi diciotto anni di conoscenza, ai suoi occhi neri sempre di sentinella, anche quando la barbetta, le mani e i piedi andavano in licenza. Riferendosi agli avvenimenti dolorosi di quei giorni ci disse: *“Noi si sopportava tutto con gli occhi fissi a un sogno di rinnovazione spirituale. I tempi volgono al peggio: è l'ora dei filistei. Non rimane che nutrirci della morte viva del Cristo. Morire di questa morte è l'atto più potentemente vitale della vita: è la realizzazione più completa della luce, della libertà, dell'amore”*.

Questo il suo tema preferito nei molti successivi incontri: non impunemente. Si ebbe quanto disse e scrisse: tutto calò nella realtà. La sua promozione a morire della “morte viva di Cristo” iniziò con l'arresto il giorno dell'Epifania del 1944. Dalle prigioni di Brescia trasferito al forte S. Mattia di Verona. Qui mi accadde di rivederlo: disteso a terra tutto pestato nel corpo, livido, del colore del pane inzuppato nel vino, ma gli occhi neri vividi, sempre di sentinella. Non lo rividi più. Da Verona altra tappa, a Dachau.

Il “miles Christi” provò l'amarezza sfidata con l'appannaggio di paura, di nausea, di tristezza. Su di lui la bufera si addensò, beffarda fino alla fine. Gli avevano detto: c'è l'ordine di mandarti a casa. La gioia lo inondò, lo ricreò, come la parola di Dio sulle ossa aride. Amarezza e bufera inabissarono i suoi neri, lucidi occhi, sempre di sentinella, apparvero come risorti dall'impossibile, la sposa, i figli, gli amici, la Patria. Macchè, atroce beffa (la destinazione fu prima Mauthausen e poi Gusen), la casa fu il crematoio.

A sazieta dei carnefici ebbe a morire la morte viva di Cristo. Il grido della sua fedeltà al programma fu più alto della più alta colonna di fumo dei diabolici forni.

don Cencio (*nome di battaglia di don Giacomo Vender durante la Resistenza*)

da “A la soglia dei problemi sociali”

Chi oserebbe oggi negare d'udire il grido di dolore che s'eleva da ogni angolo della terra?

E' l'eco profonda di tante sventure che l'odio umano ha scatenato ed è il riflesso pauroso dei formidabili problemi sociali che vanno, di ora in ora, squarciandosi all'exasperazione, prospettandosi in un avvenire molto prossimo, i cui sviluppi, di un'incertezza paurosa, devono far meditare ogni uomo civile. Meditare per operare.

Urge studiare a fondo partendo dalla persuasione che i problemi sono complessi e le soluzioni difficili, che le improvvisazioni sono pericolose e la superficialità presuntuosa è incoscienza.

Se riconosciamo l'urgente necessità di riforme profonde, convinciamoci che tutti dobbiamo cominciare a riformare noi stessi, le nostre abitudini, i nostri piccoli egoismi.

La giustizia sociale vera e duratura parte dalla persuasione in tutti che i doveri sono l'origine dei nostri diritti.

Guai ai teorici che predicano bene e razzolano male: abituati a non vedere nel Vangelo se non un bel mosaico da cui, ogni domenica, stacciamo una pietra e non una vita, la vita di Colui che dobbiamo imitare.

Bisogna risvegliare in ognuno di noi il senso sociale, con quello spirito inquietante della carità evangelica, senza la quale non si sanno porre a fuoco i veri problemi e non si sfugge alla diffusa tentazione di un soggettivismo superficiale.

Certa religiosità individualista che agisce come un soprabito che si mette entrando la festa alla messa, e che si toglie all'uscita, non risveglia né fede, né amore e quindi non espande mai quel Regno di Dio, per il quale solo ha un significato e un valore di coerenza la recita del Padre nostro.

E' la vita che genera la vita; e chi non la porta in sé è simile a un palo indicatore che indica, ma non mette in via nessuno. L'uomo che va a messa e poi non pensa che ai propri affari privati e trova esagerato il fratello che pensa e opera per gli altri, non è cristiano, è bigotto: e non ha diritto alcuno a lamentarsi dei nuvoloni all'orizzonte, posto che furono anche il suo egoismo e la sua mediocrità i semi che ora germinano i frutti che san di toscò.

Non attendiamo la manna dal cielo: si scusa la nostra inerzia con una comoda fede che Iddio salvi il mondo. Ma Dio non opera la nostra salvezza senza un nostro sforzo e la nostra generosa cooperazione. La salvezza è una conquista.

Non paraventiamoci dietro il pretesto che non tutti siamo provvisti di qualità apostoliche. Innumerevoli sono le mansioni nella casa del Padre: le più umili e nascoste sono spesso le più utili e metodicamente costruttive. L'essenziale è di essere ciascuno totalmente persuasi e pervasi di fedele carità.

“Ama e fa ciò che vuoi”.

Tutti possiamo contribuire, quotidianamente, alla promozione della verità, della bontà e

della libertà: nel piccolo del nostro lavoro e nell'aiutare le opere altrui.

Finché un uomo soffre, non ci dev'essere pace per nessuno di noi.

Andrea Trebeschi, Queriniana, 29 ottobre 1943

Preghiera di Andrea Trebeschi

Signore perdona i miei peccati, abbi misericordia di me se talora giudicai con leggerezza i miei fratelli, e dammi la virtù, Signore, di perdonare a coloro che mi avessero giudicato non secondo la verità e la carità.

Accogli, Padre, i miei dolori e le mie pene nel tuo calice di redenzione e fammi la grazia di non morire senza la gioia e la pace di un cristiano incontro con le anime che avessi, sia pure inconsapevolmente, scandalizzato o con i cuori che ancora non conoscessero lo slancio del mio perdono.

Fratello, chiunque tu sia, comunque tu mi giudichi, mi ami o mi disprezzi, nessuna amarezza, nessuna bufera ha soffocato né soffocherà in questo umile miles Christi il grido profondo del suo programma e del suo destino: ama il tuo Dio e ama il tuo prossimo.

Rolando Petrini

Nato a Siena nel 1921, è morto nel campo di Gusen il 21 gennaio del 1945, all'età di 24 anni. Perito tecnico industriale e insegnante all'Istituto "Moretto" di Brescia, frequentava Ingegneria presso il Politecnico di Milano e faceva parte della FUCI bresciana, che si trovava all'oratorio della Pace con Padre Carlo Manziana.

Aderì al movimento scoutistico clandestino delle Aquile Randagie ed entrò a far parte dell'O.S.C.A.R. (Organizzazione Scoutistica Collegamento Assistenza Ricercati), organizzazione ideata dai responsabili delle Aquile randagie milanesi e impegnata nella falsificazione di documenti e nelle operazioni di espatrio in Svizzera di ex prigionieri, ebrei, antifascisti e perseguitati di ogni fede politica.

Partecipò alla costituzione di uno dei primi gruppi partigiani al colle di S. Zeno, confluito poi nella brigata Fiamme Verdi "Tito Speri". A Milano entrò in relazione con Carlo Bianchi e Teresio Olivelli con i quali, insieme al fratello Enzo, collaborò alla pubblicazione e diffusione della stampa clandestina, come "Il Ribelle", occupandosi dei collegamenti delle Fiamme Verdi tra la Val Camonica e il comando regionale lombardo.

Dopo la cattura degli amici Olivelli e Bianchi, il 28 aprile 1944 venne arrestato a Milano mentre cercava di ripulire l'appartamento di Olivelli dal materiale compromettente. Rimase alcuni giorni in carcere a San Vittore, il 9 giugno

venne trasferito al campo di Fossoli e successivamente al lager di Bolzano da dove venne deportato. Dalle lettere che riuscì a far avere alla famiglia emerge la sua profonda fede: *“Abbate fiducia nell’avvenire ed in specie nella Divina Provvidenza. Siamo lontani fisicamente ma possiamo essere vicini nella preghiera, anzi è questo il mezzo per non lasciarci mai”*.

Il 21 gennaio 1945, malato e malnutrito, morì di stenti, pagando il prezzo più alto per la scelta di essere – riprendendo le parole con cui padre Carlo Manziana amava ricordare “i molti eroi della fede e della libertà” – “combattente senz’odio” e “ribelle per amore”.

Preghiera di Rolando Petrini

Signore aiutaci, che, senza di Te,

siamo poveri stracci di carne sciorinati al vento delle passioni.

Chi ci sosterrà se non Tu, nel deserto in cui camminiamo?

Affondiamo sempre più nella mobile sabbia e il nostro passo è affaticato.

Sentiamo l’ansia dell’oasi, l’arsura della sete del vero, il tarlo della fame del bene, ma la nostra carovana è esposta all’attacco di tutti i predoni.

Biancheggiano le ossa dei viandanti nel deserto.

Vuoto nome è la casa e la pace e l’amore.

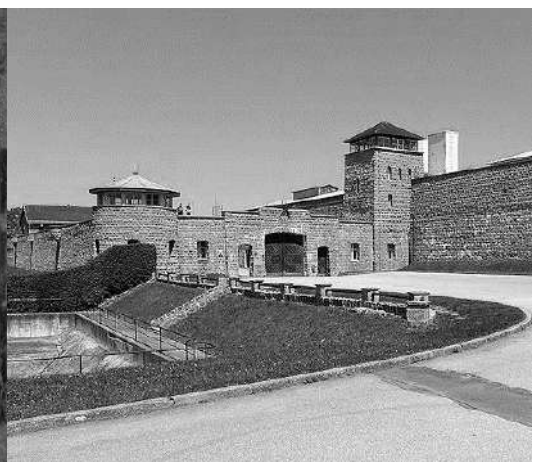
Signore dà tu ai pochi in cammino la forza di non mutarsi in predoni, di sollevare le stanche ginocchia fino alla meta.

Perché i portatori della Tua Voce da sparuta carovana diventino moltitudine, perché ritorni la Tua presenza nella vita degli uomini.

Questi umani branchi sparuti e inferociti dal temporale della guerra, in pazza corsa verso l’avvenire ignoto, frustati dall’odio e dalla paura.

Se la croce del Cristo non si leverà ad arrestarli in un abbraccio di carità, gli uomini affogheranno in un mare di sangue per ritrovarsi smarriti e ansiosi in più grande deserto.

E tuttavia allora più vivamente Ti cercheranno, Signore, perché li salvi.





Enns Melk Wien

Imperi e confini

Trattati di pace preludi di guerra

Enns

Enns è la città più antica d'Austria, i primi insediamenti risalgono al 4.500 a.C. I Romani la ribattezzarono Lauriaco. Entrata a far parte dell'Impero romano dall'epoca di Claudio (attorno al 50), divenne fin dall'inizio un importante forte militare a guardia del confine danubiano. Questa località, di grande importanza strategica, si rivelò un importante centro militare durante la prima fase delle guerre marcomanniche dal 170 al 175 e negli anni successivi della *secunda expeditio germanica* 177-180, tanto che a partire dal 174, vi fu posizionata un'intera legione (la Legio II Italica). Da questo momento il nuovo sito militare accoglieva, oltre al *praefectus legionis*, anche il comando della *classis Lauriacensis*, pronta a presidiare quel tratto di Danubio a monte della flotta della Pannonia. Nel 212, sotto l'imperatore Caracalla, divenne sede del governatore provinciale, e quindi capitale del Norico, mentre il suo centro civile, ad ovest dell'accampamento militare, fu elevato al grado di Municipium. A partire dal III secolo le incursioni dei popoli germani a nord del Danubio, si intensificarono sempre più e Lauriaco si trovò in prima linea a fronteggiarle. Nella seconda metà del III secolo Massimiliano di Celeia, inviato da papa Sisto II, avrebbe portato il Cristianesimo nel Norico, fondando a Lauriaco una diocesi di cui sarebbe stato il primo vescovo. Sempre a Lauriaco avvenne il martirio di San Floriano il 4 maggio del 304, ucciso per annegamento.

I trattati di pace...

La Conferenza di Parigi: storia di un fallimento clamoroso *di G. Romanato*
La conferenza di pace che si riunì a Parigi (18 gennaio 1919), due mesi dopo il termine della Prima guerra mondiale, avrebbe dovuto ricostruire l'Europa su basi di equità, rispettando quanto più possibile i diritti dei popoli. In realtà accadde tutto il contrario e i lavori, che si protrassero per un anno, fino al 21

gennaio 1920, si risolsero in un fallimento clamoroso.

Vent'anni dopo l'Europa e il mondo riprecipitarono in guerra, in larga misura proprio a causa dei problemi creati, o non risolti, dai trattati parigini, sicché il periodo 1914-1945 è diventato, nel giudizio ormai acquisito dalla storiografia, «la guerra dei trent'anni del XX secolo». Il fallimento è stato tale che, di rimbalzo, ha obbligato la storiografia a riconsiderare l'analogo congresso di cento anni prima, quello di Vienna del 1814-15, fino ad allora sommerso dalle critiche della cultura di impronta nazionalpatriotica. Si dovette infatti prendere atto che agli statisti ottocenteschi era riuscito ciò che non avevano saputo fare i loro successori novecenteschi: ricostruire un ordine internazionale capace di durare nel tempo, nonostante cambiamenti, discordie e conflitti. La conferenza di Parigi - sulla quale si può leggere il recente *La pace mancata* di Franco Cardini e Sergio Valzania (*Milano, Mondadori, 2018*) - rimane dunque un drammatico nodo irrisolto, che in parte ancora ci condiziona, nella grande tragedia del XX secolo.

Le decisioni che vi furono assunte andarono in fumo l'una dietro l'altra. Le ultime creazioni parigine a frantumarsi sono state la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Ma il grosso dell'impalcatura creata cento anni fa esplose nei vent'anni successivi, cioè quasi subito.

Che cosa, dunque, non funzionò nei dodici mesi della conferenza?

La prima cosa a non funzionare fu la città stessa, Parigi, la meno adatta a ospitare un incontro pacificatore, dal momento che traboccava di sentimenti antitedeschi. Qualunque altra località avrebbe garantito un clima migliore.

Va poi ricordato che i lavori nella capitale francese si svolsero mentre la guerra continuava quasi dovunque (Russia, Ungheria, Romania, Polonia, Bulgaria, Montenegro, Turchia, Irlanda), anche nelle forme feroci di guerra civile, tanto che alcuni dei suoi deliberati, come il trattato di Sèvres con l'impero ottomano, non andarono mai ad effetto. Si aggiunga che l'Europa centro orientale stava naufragando nel disordine e nella miseria. A Vienna si poteva morire di fame, torme di disperati vagavano senza patria, senza documenti, senza più identità. Per costoro sarà inventato più tardi il passaporto Nansen, ma intanto, nei dorati saloni parigini, governanti accecati dai rancori pensavano a spogliare il nemico e ad aumentare il bottino a proprio favore.

Su questa polveriera calò la decisione improvvida del presidente americano - che non era mai stato in Europa, non la conosceva e non aveva alcuna esperienza di negoziati internazionali - di guidare in prima persona la delegazione americana e l'intera conferenza. In questo modo ne rese inappellabili le deliberazioni, non essendoci autorità superiore cui far ricorso,

e si consegnò alla furia antigermanica del presidente Clemenceau, il vero regista del vertice. A ciò si deve aggiungere l'andamento caotico e talora casuale dei lavori, con scelte che stupiscono o per la loro palese ingiustizia, come l'esclusione dei vinti, ammessi solo ad accettare le decisioni che li riguardavano; oppure per la loro illogicità, come l'ammissione di irrilevanti (anche come apporto bellico) repubbliche centro o sudamericane; oppure per la loro assurdità: l'inclusione fra i vincitori della Cecoslovacchia, parte dello sconfitto impero austro-ungarico fino agli ultimi giorni di guerra (aveva proclamato la propria indipendenza solo sette giorni prima dell'armistizio di Villa Giusti).

A far giustizia degli errori del suo presidente fu il Congresso degli Usa, che alla fine del 1919 bocciò le deliberazioni parigine e l'adesione americana alla Società delle Nazioni. Ma in questo modo anche il contenitore che avrebbe dovuto tenere in ordine il traballante sistema internazionale nacque pieno di buchi e di falle, inadatto alla sua funzione.

Le decisioni assunte nella capitale francese sono state il germe di tutti gli sconquassi successivi. Alla Germania furono imposte amputazioni territoriali a favore di Francia, Belgio, Danimarca e Polonia, con la perdita di circa il 13 per cento del territorio, in particolare delle regioni più ricche di carbone, e la totale smilitarizzazione della Renania, che la poneva in completa balia della Francia. Dovette cedere come bottino di guerra gran parte del patrimonio ferroviario e navale, che ne prostrò definitivamente l'economia, e ridimensionare l'apparato militare tanto che divenne difficile anche il controllo dell'ordine interno. Fu privata di tutte le colonie e obbligata al pagamento ai vincitori di una stratosferica somma di denaro a titolo di risarcimento. Il celebre economista John M. Keynes, che faceva parte della delegazione britannica, si dimise per non essere corresponsabile di queste assurdità, scrivendo in un libro divenuto celebre, *Le conseguenze economiche della pace*, che la distruzione economica della Germania, cioè del cuore pulsante del continente, attraverso il quale transitano per forza uomini, merci, alimenti e rifornimenti di ogni paese, avrebbe precipitato l'Europa e il mondo intero in una crisi senza precedenti. Come ciò non bastasse, le fu imposto di caricarsi della "colpa" di quanto era accaduto, accettando la clausola «Gli Alleati e i Governi Associati affermano, e la Germania accetta, la responsabilità della Germania e dei suoi alleati per aver causato tutte le perdite ed i danni che gli Alleati ed i Governi Associati e i loro cittadini hanno subito come conseguenza della guerra loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati» (art. 231 del Trattato di Versailles). Se i quattro grandi fossero stati più saggi e avessero mitigato la punizione con misure di incoraggiamento alla fragile repubblica di Weimar,

forse i rancori in Germania sarebbero stati meno veementi e la crisi postbellica non avrebbe provocato il collasso dell'economia che condusse al potere Hitler. Non meno irrazionale fu la ricostruzione dell'est europeo, dove all'errore di aver lasciato scomparire l'impero austro-ungarico, si cercò di rimediare creando dal nulla una decina di nuovi stati, nessuno dei quali sarebbe stato in grado di svolgere la funzione che era stata assolta per due secoli dalla creazione asburgica: tenere sotto controllo la Russia separandola dalla Germania e dall'area balcanica. Questa galassia fu poi disseminata di minoranze nazionali destinate a diventare un permanente focolaio di tensioni. Citando alla rinfusa: tedeschi, ungheresi e ruteni in Cecoslovacchia; ungheresi, bulgari, tedeschi e ucraini in Romania; slovacchi in Ungheria; bulgari in Grecia; tedeschi in Italia. Per non parlare della Polonia, costruita attorno al cosiddetto corridoio di Danzica, che rompeva la continuità territoriale della Germania contro ogni logica geopolitica, nella quale entrò di tutto: tedeschi, lituani, ucraini, russi, ungheresi. È stato calcolato che quasi metà della popolazione inclusa nei confini dello stato non fosse polacca. Fu un'operazione di ingegneria sociale che spianò la strada alle due catastrofiche annessioni - prima del Reich hitleriano, poi dell'Unione Sovietica.

La Santa Sede, che non prese parte alla conferenza, aveva visto più lontano pronosticando proprio questo esito: “finita la guerra, tornati in patria gli americani e ritirati oltremarica gli inglesi - disse a conflitto appena concluso il segretario di Stato cardinale Gasparri - l'est Europa, senza più il grande contenitore asburgico, sarà fatalmente preda dei suoi più forti vicini”.

La conferenza di Parigi richiama dunque alla memoria non un successo ma un colossale insuccesso della politica. L'unica scusante, per chi lo provocò, sta nel fatto che il compito dei quattro grandi che sovrintesero ai lavori (oltre a Wilson, Clemenceau, David Lloyd George e Vittorio E. Orlando) era davvero immane. Sarebbe stato difficile fare peggio di ciò che fecero.

Ma cento anni dopo, in tutta onestà, dobbiamo anche chiederci se e come sarebbe stato possibile fare meglio. Quando arrivarono a Parigi, infatti, il vero disastro - i quattro anni e mezzo di guerra che produssero il “suicidio dell'Europa civile”, come aveva previsto Benedetto XV - era già avvenuto.





Wien Brescia

Al Vienna International Centre

Disarmo e lotta alla criminalità

Vienna International Centre

Vienna è una delle quattro sedi dell'ONU.

Oltre alla sede centrale di New York, le altre sedi delle Nazioni Unite sono: a Vienna, a Ginevra e a Nairobi.

La sede di Vienna ospita, tra l'altro, le seguenti organizzazioni:

- Ufficio delle Nazioni Unite a Vienna (UNOV)
- Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA)
- Ufficio per il Controllo della Droga e la Prevenzione del Crimine (UNODC)
- Ufficio per gli Affari dello Spazio Extra-atmosferico (UNOOSA)
- Organizzazione per lo Sviluppo Industriale (UNIDO)
- Commissione per il diritto commerciale internazionale (UNCITRAL)
- Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC)
- Organizzazione per il Trattato sulla Messa al Bando Totale degli Esperimenti Nucleari (CTBTO)
- Energia Sostenibile per Tutti (SEforAll)

Il complesso che ospita le varie organizzazioni delle Nazioni Unite - nome ufficiale: Vienna International Centre (VIC), ma conosciuto anche come UNOCity - è stato progettato dall'architetto austriaco J. Staber e costruito tra il 1973 e il 1979. Sorge su un'area extraterritoriale, poco a nord del Danubio, che non è soggetta alla giurisdizione austriaca. Il complesso consiste di sei torri, con la pianta a forma di epsilon, che si raggruppano intorno a un edificio rotondo usato per conferenze, congressi e convegni. La torre principale ha 28 piani ed è alta 128 metri. Negli uffici del VIC lavorano più di 4.000 persone, un terzo delle quali sono austriaci, gli altri provengono da circa 100 paesi diversi del mondo.

AIEA - Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica

L'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) nasce dalla proposta avanzata nel 1953 dal presidente statunitense Eisenhower per la creazione in seno alle Nazioni Unite di un organismo internazionale finalizzato alla promozione dell'utilizzo dell'energia atomica a fini pacifici (“*Atoms for peace*”). Dopo lunghe consultazioni, l'Agenzia vide la luce nel 1957 come organizzazione indipendente. Sebbene sia stata istituita al di fuori del sistema delle Nazioni Unite e sia quindi regolata da un proprio autonomo Statuto, stretti rimangono i rapporti con l'Assemblea Generale e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per il quale redige rapporti periodici.

L'impegno pluridecennale dell'Agenzia a favore dell'uso pacifico dell'energia atomica ha ricevuto un importante riconoscimento con il conferimento nel 2005 del Premio Nobel per la Pace “per gli sforzi nel prevenire l'uso dell'energia nucleare per scopi militari e per assicurare che l'energia nucleare per scopi pacifici sia utilizzata nel modo più sicuro possibile”. L'AIEA conta attualmente 171 Stati membri (dati aggiornati al 5 febbraio 2019) e rappresenta il punto di riferimento essenziale e imprescindibile a livello globale per la cooperazione in campo nucleare.

Le attività dell'AIEA vengono finanziate sia dai fondi del bilancio ordinario che da contributi volontari e si sviluppano attorno a tre grandi pilastri:

I) **Scienza e tecnologia:** assistenza ai Paesi membri nella pianificazione e utilizzo della scienza nucleare e delle tecnologie nucleari per scopi pacifici in linea con i singoli piani di sviluppo economico e sociale nazionali, e facilitazione del trasferimento sostenibile delle conoscenze e delle tecnologie nucleari ai Paesi in via di sviluppo;

II) **Sicurezza e incolumità:** sviluppo di standard di sicurezza nucleare (safety e security) e, sulla base di tali standard, promozione del raggiungimento dei più elevati livelli di sicurezza nell'applicazione dell'energia nucleare, nella promozione della salute umana e dell'ambiente;

III) **Verifica e salvaguardie:** verifica, attraverso il proprio sistema di ispezioni, dell'ottemperanza da parte dei Paesi membri degli obblighi derivanti dal Trattato di Non Proliferazione delle Armi Nucleari (TNP) e da altri accordi di non proliferazione che regolano e limitano l'uso dei materiali e degli impianti nucleari a scopi esclusivamente pacifici. A tale fine, l'Agenzia conclude con gli Stati Membri accordi di salvaguardia, con cui gli Stati accettano di sottoporsi ai poteri ispettivi dell'AIEA. Tali poteri possono, se necessario, essere ulteriormente rafforzati con l'applicazione del Protocollo Aggiuntivo.

A tal proposito, va sottolineato che l'AIEA è un elemento chiave del regime internazionale di non proliferazione nucleare, proprio in virtù delle attività di verifica sugli accordi di salvaguardia siglati con gli Stati Non Nucleari parte del TNP. Ai sensi di tale Trattato, infatti, gli Stati Non Nucleari detengono il legittimo diritto di sviluppare programmi ai fini di un utilizzo civile dell'energia, e il TNP attribuisce proprio all'AIEA il compito di assicurarsi che tali stati non dirottino l'utilizzo di energia nucleare verso fini non pacifici. Le attività di verifica della AIEA trovano un raccordo diretto con le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU in materia di non proliferazione nucleare, come è stato per l'Iraq negli anni Novanta del secolo scorso e attualmente è per il programma nucleare iraniano.

L'AIEA ha tre organi principali: la Conferenza Generale, il Consiglio dei Governatori e il Segretariato. Quest'ultimo, composto da un team di più di 2500 *professionals* e personale amministrativo da oltre 100 paesi, garantisce la continuità istituzionale dell'organizzazione e svolge funzioni amministrative. Conferenza e Consiglio sono invece gli organi politici dell'Agenzia. La prima è composta dai rappresentanti di tutti i paesi membri. Si riunisce annualmente per discutere e approvare il programma e il bilancio annuale dell'Agenzia e per decidere su altre questioni avanzate dal Consiglio dei Governatori, dal Direttore Generale o dagli Stati membri. In particolare, spetta alla Conferenza decidere sull'ingresso di un nuovo Stato membro e sugli eventuali emendamenti allo Statuto. Il Consiglio è un organo più ristretto in cui sono rappresentati 35 paesi membri. Esso si riunisce cinque volte all'anno per preparare i lavori della Conferenza e le proposte da discuterli. Approva gli accordi di salvaguardia e la pubblicazione degli standard di sicurezza dell'AIEA, e ha il compito di nominare il Direttore Generale dell'AIEA, la cui nomina dovrà poi venire approvata dalla Conferenza Generale.

Il Segretariato dell'AIEA ha il suo quartier generale presso il Vienna International Centre (VIC). Uffici regionali si trovano a Ginevra, New York, Toronto e Tokyo. L'Agenzia inoltre sostiene centri di ricerca e laboratori scientifici a Vienna (Seibersdorf), Monaco e Trieste.

L'AIEA e l'Italia

L'Italia ha aderito all'AIEA alla fondazione nel 1957. L'Italia è attualmente fra i maggiori contributori finanziari, collocandosi al settimo posto come contributore al bilancio ordinario, e fra i primi per quanto riguarda i contributi volontari al Fondo di Cooperazione Tecnica, a favore soprattutto dei Paesi in via di sviluppo. L'impegno dell'Italia nell'AIEA si svolge in ciascuno dei tre grandi settori di attività sopra citati. Nel settore dello sviluppo, il 2014 ha

segnato i 50 anni dalla creazione, nell'ambito del Segretariato dell'AIEA, della "Divisione Congiunta FAO/AIEA per le Tecniche Nucleari nella Nutrizione e in Agricoltura", un modello di cooperazione con le Agenzie della famiglia ONU. per l'applicazione pacifica della scienza e delle tecnologie nucleari in maniera sicura ed efficace. Le applicazioni nucleari forniscono uno specifico contributo per affrontare problematiche quali la sicurezza del cibo, la produzione e la salute animale, il miglioramento dei raccolti, il controllo dei parassiti e l'uso sostenibile di risorse limitate. La Divisione Congiunta FAO/AIEA contribuisce al raggiungimento dei *Sustainable Development Goals*, tramite l'uso appropriato di tecnologie nucleari per una agricoltura sostenibile e per la sicurezza alimentare. L'Italia contribuisce attivamente alla promozione della sicurezza nucleare in funzione di contrasto al terrorismo (nuclear security), una sfida globale in cui l'Agenzia ha un ruolo centrale. Il nostro Paese ha istituito nel 2011, in stretta collaborazione con l'AIEA, una Scuola Internazionale per la Sicurezza Nucleare presso l'ICTP - International Center for Theoretical Physics di Trieste. Grazie ai contributi volontari italiani al Nuclear Security Fund dell'AIEA, i corsi della Scuola formano esperti provenienti soprattutto da Paesi in via di sviluppo, contribuendo a creare una rete globale di personale altamente qualificato in grado di affrontare in maniera organica la complessa problematica della nuclear security in ambito nazionale e transnazionale.

Infine, l'Italia sostiene gli sforzi dell'AIEA a favore di un sistema di verifica anti-proliferazione nucleare sempre più incisivo, appoggiando la più larga applicazione del Protocollo Aggiuntivo agli accordi di salvaguardie e dello *State Level Concept*, che si propone di rendere più efficiente ed efficace l'applicazione delle salvaguardie a fronte della crescita su scala globale dei materiali e dei siti nucleari.

UNODC Ufficio delle Nazioni Unite sulla Droga e il Crimine

L'Ufficio delle Nazioni Unite sulla Droga e il Crimine (UNODC) è l'istituzione leader nel sistema Nazioni Unite nella lotta al crimine, alla corruzione, al terrorismo ed in materia di droga. L'Ufficio è stato fondato nel 1997 a seguito della fusione fra il Programma internazionale delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la Divisione per la prevenzione del crimine. I tre principali ambiti del mandato di UNODC sono:

- assistenza tecnica, volta al rafforzamento delle capacità degli Stati Membri nel contrasto alla droga, al crimine e al terrorismo;
- analisi e ricerca, per approfondire la conoscenza e la comprensione delle

problematiche relative alla droga ed al crimine;

- attività normativa, per assistere gli Stati nella ratifica e attuazione degli strumenti internazionali in materia di droga, crimine e terrorismo e nell'elaborazione della relativa legislazione nazionale.

UNODC contribuisce all'attuazione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, in particolare per il raggiungimento degli obiettivi n. 16 sullo stato di diritto e n. 3 per gli aspetti relativi alla droga.

Attività

Le attività di UNODC sono realizzate tramite programmi tematici, regionali, nazionali e globali. La strategia dell'Ufficio per il 2018-2019 prevede i seguenti ambiti d'azione:

1. Crimine organizzato transnazionale: contrasto al crimine organizzato transnazionale, ai traffici illeciti e al traffico di droga: in questo ambito, UNODC funge da segretariato per la Convenzione delle Nazioni Unite contro il Crimine Organizzato Transnazionale (UNTOC o Convenzione di Palermo) e dei Protocolli aggiuntivi (contro il traffico di esseri umani, il traffico di migranti e la produzione ed il traffico illegali di armi da fuoco).

2. Droga: fornitura di risposte più efficaci, comprensive e bilanciate al problema mondiale della droga, in conformità con le tre convenzioni sul controllo della droga e altri trattati delle Nazioni Unite.

3. Corruzione: prevenzione e contrasto. UNODC funge da segretariato per la Convenzione delle Nazioni Unite contro la Corruzione (UNCAC o Convenzione di Merida);

4. Terrorismo: prevenzione del fenomeno attraverso la promozione e il rafforzamento di un regime di giustizia penale più funzionale ed efficace, che gli Stati mettano in atto nel rispetto dei principi del 'rule of law'.

5. Giustizia: il rafforzamento dello stato di diritto come base per lo sviluppo sostenibile attraverso la prevenzione del crimine e la promozione di sistemi di giustizia penale che siano efficaci, giusti, umani e trasparenti, in linea con gli standard e le norme delle Nazioni Unite.

6. Ricerca: rafforzamento della conoscenza delle tematiche e delle tendenze in materia di droga e di crimine al fine di formulare politiche e risposte operative più efficaci, inclusa l'assistenza nel monitoraggio dei progressi verso il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

7. Supporto alle politiche: supporto nella formulazione di politiche coerenti, riforme istituzionali e risposte operative appropriate, ai fini di aumentare l'efficacia del controllo delle droghe, della prevenzione del crimine e della giustizia penale.

8. Cooperazione tecnica e supporto sul campo: rafforzamento dell'efficacia, dell'efficienza e della rilevanza degli interventi di assistenza tecnica promossi da UNODC.

9. Segretariato: fornitura di servizi di Segretariato e supporto sostanziale per un efficace funzionamento degli organismi intergovernativi delle Nazioni Unite che si occupano di questioni relative alla droga, alla criminalità e al terrorismo, nonché dell'Organo Internazionale di Controllo delle Droghe (INCB), che ha il mandato di monitorare e promuovere l'attuazione e il pieno rispetto delle Convenzioni internazionali sul controllo delle droghe.

Commissione Droga

La CND, è il principale organo di policy-making delle Nazioni Unite in materia di droga. E' composta da 53 Stati membri. Nell'aprile 2015 l'Italia è stata confermata quale membro per il mandato 2016-2019. Essa si riunisce annualmente a Vienna, nel mese di marzo, per esaminare la cooperazione internazionale in materia di droga, con l'obiettivo ultimo di prevenire e contrastare l'uso illecito delle droghe dal punto di vista dell'offerta e della domanda e assicurare un efficace funzionamento del sistema internazionale di controllo della droga. La Commissione supervisiona l'attuazione delle tre Convenzioni ONU sulla droga. In tale ambito, essa monitora anche l'applicazione della Dichiarazione Politica e del Piano d'Azione contro la droga, adottata a Vienna nel 2009. La CND ha inoltre preparato la Sessione Speciale dell'Assemblea Generale dedicata al problema mondiale della droga (New York, aprile 2016), contribuendo alla elaborazione del documento finale.

Commissione Crimine

La CCPCJ è composta da 40 membri. Nell'aprile 2017 Italia è stata eletta membro per il periodo 2018-2020. La Commissione Crimine si riunisce annualmente a Vienna – di norma in maggio, dopo la CND – con l'obiettivo di promuovere la cooperazione internazionale per la prevenzione e il contrasto al crimine, nelle sue varie forme: criminalità organizzata transnazionale, corruzione, terrorismo, c.d. crimini emergenti, quali il cybercrime, la contraffazione, il traffico di beni culturali e i reati ambientali. La Commissione lavora in stretto coordinamento con le altre entità competenti in ambito ONU in materia di crimine e giustizia penale. La Commissione funge inoltre anche da organo preparatorio ai Congressi delle Nazioni Unite sul Crimine (Crime Congress), che si tengono ogni cinque anni. Dopo il Congresso tenutosi a Doha nell'aprile 2015, il prossimo Congresso Crimine si terrà in Giappone nel 2020.

31
agosto

Brescia Longarone Lienz **135km**

ore 6.00 partenza in pullman Oratorio S.Maria in Silva

ore 9.00 visita e incontro a Longarone

ore 11.00 partenza in bici per Lienz

ore 18.30 arrivo previsto a Lienz

sistemazione Dolomitenhotel +43 (0)4852 62962 – Dolomitenstrasse 2

Hotel Sonne +43 (0)4852 63311 – Sudtiroler Platz 8

1
settembre

Lienz Grossglockner Salzburg **180 km**

ore 6.30 partenza da Lienz

ore 12.30 arrivo previsto sul Grossglockner

ore 19.00 arrivo previsto a Salzburg

sistemazione Ostello Eduard Heinrich Haus +43 (0)622 625976 –

Eduard Heinrich Strasse 2

2
settembre

Salzburg Mauthausen Enns **165**

ore 7.00 partenza da Salzburg

ore 16.00 arrivo previsto a Mauthausen

ore 18.30 arrivo previsto a Enns

sistemazione Parrocchia S.Maria +43 (0)723 82855 – Kirchenplatz 6

3
settembre

Enns Melk Wien **180 km**

ore 7.00 partenza da Enns

ore 17.00 arrivo previsto in Stephanplatz Wien

ore 18.30 arrivo previsto in Ostello

sistemazione A&O Hostel Hauptbahnhof +43 (0)1 60206173800 -

Sonnwendgasse 11

